



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Laurea Honoris Causa

LAUDATIO DI

UMBERTO ECO

Prof. UGO VOLLI

*Aula Magna della Cavallerizza Reale
10 giugno 2015*

Magnifico rettore, illustre laureando, autorità, care colleghes e colleghi, signore e signori,

se il compito della *laudatio, tradizionale* nella cerimonia di conferimento di una laurea honoris causa, consistesse semplicemente nel dovere di giustificarla da parte di chi l'ha proposta, il mio compito potrebbe terminare quasi subito.

Si tratta infatti della laurea del corso di studi magistrale che ho l'onore di presiedere in “Comunicazione e culture dei media”. Ora qualunque persona di qualche cultura sa non solo che Umberto Eco è probabilmente il più importante intellettuale italiano oggi attivo, ma anche che egli è il fondatore degli studi sulle comunicazioni di massa nel nostro paese e lo studioso più significativo di quella scienza semiotica che è, fra l'altro, una delle metodologie più largamente e fruttuosamente applicate nello studio della comunicazione. Chiunque poi abbia lavorato nell'accademia italiana su questi temi sa inoltre che egli, con pochi altri colleghi, è stato l'ispiratore dell'introduzione nelle nostre università dei corsi di laurea in scienze della comunicazione, che non sono stati solo uno dei più grandi successi universitari degli ultimi decenni per numero di iscrizioni, ma anche una novità culturale estremamente significativa, uno dei punti di rinnovamento e di modernizzazione dei nostri studi umanistici.

Vale certamente la pena di aggiungere che Eco è stato l'antesignano di una generazione di studiosi che, scendendo da antiche torri d'avorio, ha ritenuto di potere e di dovere intervenire attivamente nel sistema dei media. Eco l'ha fatto innanzitutto con una produzione di libri straordinariamente feconda e differenziata, dai grandi e organici trattati scientifici (cito qui per tutti solo il *Trattato di semiotica* di cui ricorre quest'anno il quarantennale), a raccolte tematiche di saggi (una ventina, da *Opera Aperta* alle recenti raccolte sul segno e l'interpretazione e sulla filosofia medievale), da opere che

riuniscono interventi intellettuali e politici come *Sette anni di desiderio* o *Costruire il nemico*, a manualetti didattici come il fortunatissimo *Come si fa una tesi di laurea* da scritti paradossali che sviluppano la sua fortunata vena satirica (*Diario Minimo*) alla cura di lavori di compilazione storica (la fortunata serie multimediale sulla storia della cultura nei secoli e la serie dei grandi libri su bellezza, bruttezza, liste, luoghi fantastici), a manuali per le scuole come la recente storia della filosofia - per non parlare qui dei suoi celebri romanzi.

Ma Eco ha lavorato a lungo anche in Rai, concependo e seguendo programmi televisivi, è stato attivo soprattutto in editoria, dirigendo per molti decenni la saggistica di un editore importante come Bompiani. Ha svolto e svolge ancora una larga e fortunata attività giornalistica come opinionista del *Corriere* prima, poi di *Repubblica* e dell'*Espresso*. Insomma non ha solo studiato i mezzi di comunicazione, li ha anche praticati attivamente: contro tutti gli antichi pregiudizi accademici, vi ha svolto con convinzione e divertimento un lavoro imponente di diffusione del pensiero e di intervento politico e culturale, portando al livello più alto quel mestiere bellissimo che i francesi chiamano “intellettuale” e di cui il nostro sistema accademico ha capito solo da poco che si tratta di uno dei compiti essenziali dell'università, definendolo con la denominazione un po' oscura ma significativa di “Terza missione” (terza insieme alla ricerca e all'insegnamento e dunque altrettanto decisiva per la funzione dell'accademia).

Potrei aggiungere che è appena trascorso il cinquantenario dalla pubblicazione del suo *Apocalittici e integrati* il quale fu in Italia il primo tentativo di trovare la giusta distanza critica e la metodologia d'analisi adeguata rispetto a quel sistema di produzione di massa della comunicazione che allora si usava chiamare, secondo la terminologia adorniana, “industria culturale”, e di cui si dava per scontato allora con dogmatico snobismo che fosse per natura oppressivo, distorsivo della realtà, fabbrica

di uomini “a una dimensione”. Eco invece nel suo libro insegnava a leggere con serietà e acutezza, con lo stesso metodo, ma naturalmente anche con rigoroso senso critico, i fumetti e la “musica di consumo”, la televisione e il Kitsch, come la poesia, la letteratura sperimentale, la musica d'avanguardia - rifiutando con buone ragioni teoriche la suddivisione della produzione culturale che usava allora sulla scorta degli studi di Dwight Macdonald classificare in tre livelli gerarchici (il highbrow della sperimentazione, il middlebrow del consumo tradizionale della classe media e il lowbrow della cultura popolare).

Vi avrei così rapidamente dato tutte le buone ragioni per cui, come Presidente del corso di laurea magistrale intitolato alla “Comunicazione e culture dei media” diedi inizio qualche anno fa al lungo processo di deliberazioni che si conclude oggi con la consegna da parte del nostro magnifico Rettore della sua laurea. Mi sia consentito solo di aggiungere qui una ragione personale per questa *laudatio*: pur non essendo mai stato tecnicamente uno studente di Umberto Eco, ma avendo collaborato con lui per tanti anni ed essendo stato introdotto da lui nella carriera universitaria, fin dall'inizio bolognese quasi quarant'anni fa, mi considero suo allievo e ritengo faccia parte del mio compito studiarne e onorarne l'opera.

Ma in un'università consapevole della propria missione critica, come la nostra certamente è per tradizione e atteggiamento condiviso, un'occasione del genere non può ridursi alla sola evidente enunciazione delle ottima ragioni per cui la laurea viene attribuita. Ritengo che questo momento solenne debba servire anche a riesaminare - criticamente, com'è sempre doveroso nell'accademia, ma insieme con la reverenza che si deve ai maestri - un'opera, un metodo, il complesso di una produzione scientifica. Naturalmente nel tempo che mi è riservato non è possibile esporre con un minimo di profondità un lavoro particolarmente ricco e complesso com'è quello di Eco. Per questa ragione, dopo aver ascoltato la presentazione generale storico-filosofica del prof. Ferrari, vi propongo una riflessione su alcuni dei temi più vicini ai contenuti della

laurea che oggi viene assegnata e in particolare sull'analisi dei mezzi di comunicazione e sulla metodologia semiotica.

Come ho accennato prima, l'opera di Eco è fondativa rispetto all'analisi contemporanea delle comunicazioni di massa, anche perché si contrappone negli anni Sessanta all'apologia indiscriminata del marketing dei media ma soprattutto al catastrofismo comune sia alle analisi neomarxiste di Adorno, Horkheimer, Marcuse, Anders e altri ancora che a quelle reazionarie di Evola, Guenon, Heidegger ecc. - non troppo stranamente molto consonanti fra loro. Eco applica da subito un approccio critico alla comunicazione, cioè propone di studiandone nei dettagli i contenuti, verificandone gli effetti cognitivi, persuasivi, retorici. Come si legge nella Prefazione ad "Apocalittici e integrati" (p.22):

Una volta definiti questi prodotti in termini di *messaggi* [...], si proceda all'analisi strutturale di questi. Analisi strutturale che non deve solo soffermarsi sulla forma del messaggio, ma definirà anche in che misura la forma è determinata dalle condizioni oggettive dell'emissione [per poi] stabilire [...] le differenti modalità di ricezione [e solo allora discutere] in che misura la saturazione dei vari messaggi può concorrere veramente a imporre un modello di uomo-massa

È un metodo complesso in cui lo studio strutturale dei messaggi si propone come strumento di analisi sociale. Da questo punto di vista la ricerca di Eco si contrappone non solo all'antimodernismo apocalittico di destra e sinistra, ma anche allo stile di analisi puramente mediologica legata al nome di McLuhan: la sua ipotesi costante è che il medium *non sia* il messaggio, o almeno non sia tutto il messaggio, e che dunque sia necessario attrezzarsi teoricamente per poter leggere e valutare davvero i messaggi mediiali e per prendere posizione su di essi. La rivoluzione che Eco ha portato negli studi umanistici italiani (accolta spesso in maniera piuttosto contrastata) consiste inizialmente proprio nella scelta di analizzare con la stessa serietà, la letteratura e i

fumetti, l'arte figurativa e il cinema e la pubblicità. Il che non significa rinunciare a distinguere e a valutare, anzi costituisce la premessa per una valutazione fondata dei prodotti mediatici, del loro senso estetico e del loro portato politico. Ci sono pochi precedenti nella cultura europea di questo interesse per i contenuti delle comunicazioni di massa, come l'opera "mitologica" di Barthes in Francia e poi di Dorfles in Italia.

Eco però supera il loro approccio "mitologico" cercando di radicare l'analisi in un metodo scientifico. Che - forse sulla scorta della teoria della formatività che gli venne trasmessa qui a Torino dal suo maestro Luigi Pareyson - , non consiste affatto per Eco nell'analisi sociologica delle agenzie di produzione e delle audiences, o nella storia della composizione ma nello studio dei testi *juxta propria principia* come fenomeni di comunicazione e significazione che seguono grammatiche, regole strutturali, convenzioni di genere: per l'appunto la semiotica. La necessità di un metodo semiotico, per Eco, non è mai una fuga dalla realtà sociale ma al contrario deriva inizialmente proprio dall'interesse profondo per la società contemporanea, dal bisogno di prendere posizione su di essa, di smascherarne le coperture ideologiche dunque da un'istanza etico-politica. La semiotica è il metodo di analisi più adeguato alla nostra società della comunicazione, perché essa è in grado di descrivere analiticamente la circolazione di messaggi che la anima, i loro contenuti, il loro senso implicito e spesso nascosto. È importante non trascurare questo punto di partenza, perché anche quando lavora su problemi francamente filosofici e metodologici di grande astrattezza e generalità Eco non perde mai di vista questa dimensione etico-politica, che motiva il suo lavoro.

Rapidamente però la semiotica, intesa astrattamente come teoria del segno e dell'interpretazione, diventerà per Eco tema soprattutto filosofico. Ancora oggi la sua tesi è che tale semiotica generale che studia la possibilità del senso, della comprensione e dell'interpretazione ha di diritto la precedenza sulle semiotiche particolari che si occupano di studiare questa o quella classe di messaggi, di testi, questi o quei generi di

comunicazione. Beninteso, dopo *Apocalittici e integrati* l'interesse per il funzionamento dei media non cessa, ma nel seguito della sua produzione Eco preferirà dedicare a questo tema lavori più circoscritti, saggi specifici e analisi locali, riservando i grandi studi alla teoria semiotica.

Inizialmente l'approccio semiotico di Eco si profila in relazione allo strutturalismo europeo. Non è solo la linguistica saussuriana e il fondamentale apporto di Roman Jakobson a influenzarlo, ma soprattutto il dibattito francese di quegli anni, in cui Barthes, Greimas, Kristeva, Todorov e altri ancora si confrontano su temi come l'analisi delle immagini, la teoria della narrazione, la retorica, l'ideologia e l'organizzazione della semantica, naturalmente in relazione al grande discorso sullo strutturalismo animato allora da Lévi Strauss, Benveniste, Lacan, Deleuze, Foucault, Derrida.

Eco dedica un grandissimo sforzo in questi anni a costruire in questo contesto una scienza generale della significazione e della comunicazione, concentrandosi sulla teoria dei codici, della produzione segnica della semantica e in particolare su temi particolari ma cruciali come l'analisi dell'iconismo, le soglie inferiore e superiore della semiosi, lo statuto dei testi estetici e di quelli ideologici, la teoria retorica e in particolare il funzionamento della metafora. È un corpo a corpo con il grande paradigma linguistico che la semiologia francese aveva ereditato da Saussure e in particolare con il tentativo di interpretare tutte le forme della significazione secondo i principi dell'arbitrarietà, della pertinenza, della sincronia, dell'opposizione che sono il cuore del metodo strutturale. I vari modelli semantici che Eco propone e analizza in quegli anni, l'esplorazione minuziosa delle diverse modalità in cui si forma il senso, lo studio dei diversi livelli di codificazione gli permettono risultati fortemente innovativi.

Il suo è però da subito un rapporto non solo autonomo, ma anche polemico. La

metodologia strutturale gli appare tentata dalla meta impossibile di uno schema generale, comprensivo e gerarchico della conoscenza e dunque destinata allo scacco nel suo progetto centrale. La critica di Eco parte dalla constatazione dell'impossibilità di una semantica universale, di uno schema chiuso e unitario della conoscenza, di una characteristic universalis di leibniziana memoria. Questa critica è già presente fin nel titolo della “Struttura assente” e si approfondisce via via nelle analisi. Il sogno di una logica universale del concreto come matrice di ogni comunicazione continua ad affascinare Eco, ma come un tema antiquario e non come un metodo praticabile. Il suo studio sulla storia delle lingue perfette e molta della sua passione anche bibliografica e letteraria per le teorie ermetiche probabilmente viene di qui. Come da qui nasce forse l'interesse per la storia della semiotica.

Per riassumere questo processo di critica lungo e complesso, che passa per diverse schematizzazioni, si può dire così. L'albero di Porfirio che schematizzerebbe i concetti in maniera gerarchica secondo l'antica ambizione della dialettica platonica, di cui per questo verso lo strutturalismo è un aggiornamento, appare a Eco chiaramente inadeguato a descrivere effettivamente il funzionamento della semantica generale, vale a dire della nostra competenza individuale e collettiva a comprendere la cultura e il mondo, della nostra Enciclopedia. Bisogna pensare a modi di organizzazione della conoscenza più contorti e “rizomatici”, come si venne a dire in quel momento per influsso di Deleuze e Guattari.

Questa impossibilità di trattare la semantica universale secondo il metodo strutturale, riconosciuta progressivamente da molti, suggerì alla corrente rimasta strutturalista della semiotica la rinuncia a una teoria generale del senso e il rifugio nella dimensione locale della semiotica del testo cioè dei percorsi che portano a generare il senso nei singoli testi. Per Eco invece essa fu lo stimolo per cercare di costruire una teoria semiotica generale dell'incertezza, del funzionamento parziale, locale, negoziato

del senso, ma anche delle sue condizioni di validità. Tale progetto avrebbe infatti potuto portarlo a esiti decostruzionisti, indurlo a negare la possibilità di individuare oggettivamente un senso valido, come accade nella tradizione ermeneutica, in Derrida e soprattutto nei suoi allievi americani, della Scuola di Yale. Per Eco invece il limite teorico che impedisce la costruzione di una semantica universale e coerente va conciliato con l'esigenza - teorica ma in fondo anche etica - di giustificare la possibilità dell'interpretazione corretta dei testi e della comprensione adeguata del mondo.

L'interesse analitico, ma progressivamente anche creativo, per l'attività letteraria, con le riflessioni su narrazioni anomale, sulle traduzioni, sulle interpretazioni "aberranti", sulla propria stessa scrittura, lo porta a concentrarsi sul problema dell'interazione strategica fra autore e lettore e in definitiva sui temi dell'interpretazione, dei suoi limiti, delle sue regole, del suo possibile fondamento. Emerge qui di nuovo con chiarezza il rifiuto del decostruzionismo e di un'ermeneutica programmaticamente priva di metodo scientifico e il tentativo di trovare degli esiti positivi per una - potremmo dire - critica della ragione interpretativa.

È in questo quadro, in questa domanda di giustificazione per la conoscenza per via semiotica, la quale ha senza dubbio un qualche sapore kantiano, che progressivamente Eco trova le basi più adeguate nel dialogo col complesso lavoro teorico di Charles Sanders Peirce. La dialettica fra il segno, il suo oggetto declinato nelle diverse modalità in cui si può trovare, l'attività interpretativa che dà luogo a una semiosi potenzialmente illimitata ma non sregolata né infinita, gli sembrano più utili dell'analisi strutturale tradizionale a dare un fondamento alla possibilità della comunicazione, del pensiero, sempre da lui concepito come attività segnica e soprattutto di quell'innovazione del segno, estetica o scientifica che sia, che per Eco è sempre la pietra di paragone di una teoria semiotica.

Questa impostazione, che non posso illustrare qui con maggior dettaglio, gli permette di entrare in dialogo anche con le scienze cognitive. In questa seconda fase del suo pensiero la semiotica diventa, più che una teoria della comunicazione, una teoria della conoscenza: perché conoscere e pensare è possibile solo attraverso la mediazione segnica e perché il funzionamento della corretta interpretazione testuale dipende da meccanismi cognitivi più fondamentali dell'organizzazione dei singoli testi o dei loro generi. L'incontro fra tradizione peirceana, problematica semiotica contemporanea e scienze cognitive si compie nel pensiero di Eco con l'opera teorica fondamentale della sua maturità, "Kant e l'ornitorinco", in cui vecchi problemi, come quelli dell'iconismo, del limite inferiore della semiosi, dell'innovazione cognitiva, sono affrontati in maniera nuova e con forte impostazione filosofica. Ma anche in questo lavoro che di nuovo ha una radicale pretesa di fondazione gnoseologica, non manca il riferimento alla cultura, alla produzione di immagini e di testi, insomma al mondo a cui la cultura della comunicazione attinge.

Nel contributo di Umberto Eco agli studi semiotici convivono insomma, dall'inizio fino alla sua tappa presente, le analisi testuali e gli studi di livello intermedio - per esempio sulla traduzione, sull'Encyclopedia culturale, su temi estetici e specifici linguaggi di genere -, con l'esigenza di costruire teorie generali che non si sottraggono al compito tradizionalmente filosofico di giustificare la possibilità della conoscenza e del pensiero. Il che in tempi in cui il pensiero debole è praticato ancor prima che teorizzato e la filosofia rischia continuamente di ridursi a commento del proprio passato o a disputa minuziosa e quasi giudiziaria di tesi minute sull'uso linguistico, è un gesto di coraggio del tutto inusuale, anch'esso motivato da una profonda etica della teoria.

Anche in questo atteggiamento di coraggio teorico, in questa volontà di proporre ipotesi generali e dunque filosofia, Umberto Eco merita la laurea honoris causa che gli viene oggi attribuita: certamente non la prima, anzi per essere precisi la

quarantunesima, dato che il suo contributo alla cultura contemporanea è largamente riconosciuta in tutto il mondo; ma quella che meglio può assumere un significato di conferma della sua vocazione, poiché gliela assegna la sua Alma Mater, della cui comunità accademica fa parte da 65 anni, prima da studente, poi dal '54 da laureato, e ora da dottore honoris causa. Un vanto per la nostra Università che oggi siamo lieti di celebrare assieme.

Ugo Volli